MASSIMO D'AZEGLIO COMMEMORAZIONE DI CIRO D'ARCO

Giuseppe Torelli





MASSIMO D'AZEGLIO



COMMEMORAZIONE

DI

CIRO D'ARCO.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

Febbraio, 1866.

59
87

MASSIMO D'AZEGLIO.

« E il giusto muor! . . D'inutile
Volgo la terra è piena
. . . . »

I.

E il giusto muore! Aveva ragione il Poeta: il mondo è pieno di tanto volgo inutile; v' è tanta copia di scellerati, di tristi, di melensi, e i migliori che son così pochi se ne vanno! E se ne vanno in fretta: e l' uno segue l' altro, quasi impaziente di trovarsi ancor qui. I migliori se ne vanno, e restiamo qui noi colle ire nostre, colle nostre incertezze, co' nostri risentimenti, colla nostra politica bambina ora audace fuor di proposito, ora scioccamente timida, sempre tentennante, occupati a farci mutuamente un male che non si risolverà certo mai in bene per la patria. Se ne vanno i migliori, cioè i capitani e i timonieri della nave; e ai pochi che rimangono, si dà addosso perchè anch' essi se ne vadano presto: e così a poco a poco si troveranno soli i mozzi, e si sa che niente serve meglio a

governar una nave quanto una buona caterva di mozzi che tutti vogliono farla da capitani. È forse questa una delle misteriose espiazioni che ci toccano per le nostre colpe passate e presenti. Par che Dio dica all' Italia: — Mi piglio i prediletti: con quel che resta, togliti d' imbarazzo. — E se io ripenso a talune delle recenti sventure nazionali, io ho vista l' Italia si poco spaventata, da non considerare le perdite de' migliori come una sventura: si direbbe ch' essa fosse convinta che con *quel che le restava* ce ne fosse d' avanzo! Non era ancora un anno ch' era spirato Cavour che nel Parlamento s' è udito quel tal discorso (già ne ho fatto menzione altrove), nel quale si dimostrava che Cavour non aveva mai fatto nulla, che Plombières, Crimea, Magenta ec. erano tutte invenzioni poco spiritose di quella maledetta razza de' moderati; che tutto ciò ch' era stato fatto di bello in Italia, era stato fatto dal partito al quale apparteneva l' oratore.... anzi, a dir vero, dall' oratore stesso che parlava.

Ora sto a vedere se anche dopo la morte di Massimo d' Azeglio, che non solo era il migliore Italiano ma era forse il miglior Italiano possibile, sto a vedere, dico, se per rifare la storia a danno del partito moderato, venga fuori qualche altro oratore a dimostrare che il non perdere nè la lena nè il coraggio, dopo la battaglia di Novara, era una cosa estremamente facile, e che lui, l' oratore, l' avrebbe fatta scherzando: che avrebbe colla massima indifferenza resistito al martellare continuo

delle potenze europee, le quali pregavano, consigliavano, volevano... quasi imponevano il mutamento di bandiera di tricolore in azzurro, offrivano rispetto alle interne libertà, ingrandimenti territoriali, un avvenire certo, prospero, autonomo pel Piemonte. Dico appunto chiaro: vi fu in quell' anno fatale un momento nel quale il Piemonte avrebbe potuto assicurarsi un avvenire di prosperità o di libertà, sol che avesse rinunciato a pensare all' Italia. Ovvero per rifriggere la storia in altro modo, si potrebbe, per esempio, sostenere che la pace coll' Austria è stata una codardia (l' hanno proprio detta una codardia!) del partito moderato, che bisognava tornare alla guerra, sebbene non ci fosse più nè un soldo nè un soldato.

Ma con buona pace di quell' oratore o di altro che gli somigli, la perdita de' migliori Italiani (appartengano pure alla schiera moderata) è una vera disgrazia italiana. E guai se non la si sente! Massimo d' Azeglio era fra i migliori il primo. L' Italia deve *sentire* che Massimo d' Azeglio era così: anzi m' avveggo che già lo *sente*. Forse un po' tardi, ma lo *sente*. La vita di quest' uomo si riassume in due virtù: *onestà e sagrificio*. Far ciò che si deve fare, e non mai dire una cosa che vera non sia. V' ha taluno che pretende che con queste virtù e con questi motti non si va lontano: altri a ciò rispondono, che non si va lontano, ma dove si va si resta. E Azeglio non mancò mai nè all' onestà nè al sagrificio, nè al motto. Gentile di cuore e di modi come uno

squisito patrizio, era imperterrito e duro come un vecchio soldato: sicchè mentre pareva, in una disputa, che con quattro argomenti stringenti lo si dovesse guadagnare, avveniva invece che l' interlocutore restava vinto lui e i suoi argomenti: e quando aveva o sospettava d' aver torto cedeva senza invito. Non ha mai non solo commesso ma nemmeno pensato ad una cattiva azione: non ha mai detto una bugia nemmeno giocosa. Quando ha potuto fare del bene lo ha fatto, e perfino ai nemici: del male non ne ha fatto a nessuno, nemmeno ai nemici. Dico *nemici* per non aver altro vocabolo più proprio: egli ne ha avuti, ma non ha mai saputo o non ha mai voluto credere di averne: di certo non ne ha mai meritato.

Italiani! Pensate un momento a Massimo d' Azeglio. V' invito a contemplare questa sua bella e sublime figura, bianca, bianca, che ancora sembra favellare e far voti per voi, e alzare le purissime e diafane dita ad indicarvi il buon sentiero. Non gli avete badato abbastanza quand' era in vita, perchè la rivoluzione ha corta memoria: onoratelo ed ascoltatelo or che è morto, or che rivive nella posterità. Non l' avete onorato in vita: gli avete permesso di far a sua posta il Cincinnato, l' artista, lo scrittore: e ancor rammento il piglio di intensa furberia, di profonda intelligenza colla quale qualche avvocato, qualche impiegato, parlando dell' Azeglio diceva: — Far il letterato e l' artista è un conto: ma far il ministro è un altro!

E fu dimostrato che per far il ministro bisogna

almeno essere avvocato. E Azeglio non era avvocato! Pensate a lui, o Italiani, e dite che la salute della patria sta nell' imitarlo, nel rendere omaggio alle sue nobili virtù che in questi tempi di confusione, di californie, e di piccole furberie vanno diventando una leggenda, una ingenuità.

Dal dì che Massimo d'Azeglio s'incominciò a staccare da questa vita, quasi stendesse le braccia nell' immensità della vita futura, si ricompose nella sua abituale e dolce filosofia critica. Ogni male non vien per nuocere: Iddio ha permesso che l' Italia si fabbricasse da sè medesima delle enormi difficoltà senza pensare al modo ed alla forza di superarle: e Iddio l' aiuterà. Ma adesso, come prima del 15 settembre 1864, ogni uomo che rispetti la giustizia e la onestà, deve far voti, deve adoperarsi perchè quelle difficoltà siano vinte.

Ecco la sua filosofia critica. Se n' era un momento scostato per l' amarezza onde il petto suo traboccava: s' era sentito una ferita nel cuore. Provò il bisogno del silenzio, della contemplazione, ricercò le sublimi compiacenze dell' arte, ripigliò la penna delle sue *Memorie:* e dopo essere stato raccolto in sè stesso alquanto, si sentì ritornare nel cuore le aspirazioni, i purissimi affetti di tutta la sua vita; e fu ancora il dolce e paziente osservatore di prima.

Ma era stanco!

Massimo d' Azeglio era stanco di questo mondo, e volle andarsene. Avrebbe desiderato di andarsene molto prima: gli pareva da un pezzo che la verità

in molti casi, non fosse più esattamente verità; che la onestà fosse soggetta ad interpretazioni, e che fra i mezzi e gli scopi la via non fosse liscia: e andava dichiarando che non ne capiva più nulla. Se questa potesse essere una bugia, l'avrebbe detta: imperocchè invece di non capirne nulla, ne capiva anche troppo. Le denominazioni da qualche anno non avevan più la portata che i vecchi liberali conservatori loro attribuivano. Governare bene p. e. non voleva più significare, come a' tempi perduti, governare con giustizia, con forza, con dignità, con ordine, da buon massajo: voleva invece dire destreggiarsi fra questo e quel gruppo di deputati, come in un giuoco di scacchi, e con una gherminella felicemente concepita mettere il diavolo nell'acqua santa di un gruppo avversario, scomporlo, cristallizzarvene intorno gli elementi, e venire poi in seduta pubblica a dire: — Voi siete 100; noi siamo 101: abbiamo ragione noi: — La forza di un governo, secondo il sistema di Azeglio e de' suoi seguaci, era una virtù subito compresa: si sta saldi alla lettera, ed allo spirito dello Statuto, e se taluno vuol mandare lo Statuto all'aria, lo si combatta non solo ma lo si vinca. Invece, secondo i sistemi novelli, per governo forte incominciò a doversi intendere quello che fa tutto e con esattezza ciò che vuole la rivoluzione, sempre (s'intende) avendo l'aria di dire come il capitano spagnuolo della leggenda: Son qua io; tremino tutti! E a dirla schietta, non da clericale ma da liberale onesto, leggendo la storia di questi ultimi anni tro-

viamo qualche capitolo che narra di un vescovo imbecille e paralitico il quale o ha detto o ha commesso una minchioneria; per poco non gli si è mandata contro una Divisione completa con batterie di cannoni al suon di banda, e il vecchio fu combattuto e vinto su tutta la linea: si sono mandati i così detti *bollettini* per telegrafo della grande vittoria: giornalini, giornaletti, giornaloni e giornalacci a sbraitare come ossessi in lode del governo forte! Parlo di tutta un' epoca, e non di questo o quel ministero. Ho amicizia e rispetto per molti degli attuali ministri, ma veggano un po' anch' essi se, per esempio, ci sia vera forza nel mettere in bocca al capo irresponsabile dello Stato quasi una minaccia, quasi una rappresaglia, l' esercizio d' un dritto semplicissimo qual' è quello che ha lo Stato di sopprimere quelle istituzioni monacali, la natura delle quali è in urto colla logica, colla giustizia, coll' economia politica? Ha egli il governo guadagnato un solo voto? Ripeto dunque che non parlo nè di questo nè di quel ministero: bensì dell' andazzo italiano; e soggiungo che quando l' onda dell' anarchia e della confusione s' avanzava e s' alzava, quando le fondamenta del nostro edificio politico si vedevano lentamente scalzate e sconnesse, i governi *forti* per non occuparsene, andavano via zufolando; e se volevate avvertirli ed arrestarli, essi sogghignavano e manifestavano una profonda compassione per le vostre femminine paure, e ripetevano il *Son qua io*, dello Spagnuolo! Oppure vi rimasticavano il solito proverbio che la

rivoluzione bisogna guidarla, e starle davanti se non si vuole esserne scavalcati, che l'Inghilterra ha in ciò fatto delle belle prove ec, ed una filza di consimili astuzie.

Alla giustizia gli pareva si provvedesse da un pezzo al seguente modo. Ottenere giustizia è una parola di poco o nessun significato: imperocchè o la ottengo io che credo d'aver il buon dritto, o la ottiene il mio avversario ch'io credo abbia torto; il giudice a milledugento lire è infallibile ed immarcescibile..... Una volta c'era una strada diritta, naturale, onorevole per ottenerla; più tardi essa diventò una strada sbagliata: bisognò andare dal sott'in su e dilicatamente tastare le maglie di quella invisibile rete che, per dileggio, si dice che imbavagli soltanto Napoli. Fare giustizia era diventato un affare noioso: bisogna disturbare il terzo, il quarto, disconciare uova perfettamente acconciate nel panierino, alzar veli, stuzzicare vespai: no, no: non conviene: val meglio far della giustizia come si fa della forza.... alla moderna.

E poi a dirla schietta, un galantuomo che ha una riputazione da conservare, e malleverie da dare, non è mai temibile: è invece temibilissimo l'avventuriero o il barattiere: e sarebbe stoltezza il mancargli di riguardo. Questo in generale. E venendo al particolare, p. e., di qualche raccomandazione, o qualche sollecitazione, i deputati moderati erano spesso costretti ad andar da' deputati dell'opposizione, i soli che da un pezzo avessero qualche valore ne' dica-

steri d' un' amministrazione moderata... Ancora un esempio. Nella storia dell' italiano risorgimento è occorso più di un caso di qualche militare che ha dovuto rivolgersi contro la propria bandiera: di questa rivolta agevolmente si comprende l' amnistia: v' ha chi ne comprende anche il premio. Ma vi è stato anche più di un caso di qualche militare che si è serbato fedele alla propria consegna, e che prima di ridiventare italiano, ha voluto regolarmente accomiatarsi dall' antica bandiera: questo militare, meno fortunato dell' altro, non può nemmeno riacquistare i diritti civili!

Per ciò che riguarda la dignità del governo, al tempo di Massimo d' Azeglio si procacciò in questa maniera: dopo la battaglia di Novara, e mentre duravano le trattative di pace coll' Austria, questa potenza aveva spinto le sue guarnigioni dentro alle antiche provincie oltre al confine ch' era ragionevole accordarle: il Piemonte era sfinito, non aveva più nè danari, nè uomini: era in balia del nemico vincitare. Ma ebbe ancora bastante forza per rizzarsi ed imporre fieramente al nemico vincitare di ritirarsi al di là del designato confine. L' Austria mormorò, e si ritirò. A Massimo d' Azeglio era sembrata che nello stipulare il protocollo del trasporto della capitale non si avesse avuto una uguale cura delle dignità dinastica e governativa.

Forse, se bene e con calma andiamo ruminando gli ultimi nostri avvenimenti, può accadere che taluno pensi: con Benedek a Verona, è egli un gran

guadagno veder partire i Francesi da Roma? Non può egli giungere un momento nel quale convenga proporre alla Francia un altro trasporto di capitale per indurla a restare nella città santa? Imperocchè la Francia amica è meglio stia a Roma; nemica, tanto ci raggiunge da Marsiglia come da Civitavecchia. E qual' è il vantaggio del dover subito, in mezzo a tante difficoltà, affrontare la enormissima delle difficoltà, quella della questione romana, che, per essere sciolta, vorrà anni, lustri e forse.... a meno che i *governi forti* non vogliano scioglierla, al solito, secondo il programma delle rivoluzioni, nel qual caso Benedek invece di combattere Cialdini e Mac Mahon, avrà da combattere Cialdini solo, perchè forse Mac Mahon sarà con lui.

Ed ecco forse le lontane cagioni per le quali il partito moderato s' è andato liquefacendo, e di conservatori liberali che abbiano il coraggio di dire nettamente talune cocenti verità non ve n' ha che un impercettibil numero. La morte di Massimo d' Azeglio mi ha conturbato, sconvolto, ho perduto quasi un padre; la cui benevolenza faceva sì ch' io stimassi valer qualche cosa; senza lui non son più nulla, e mi vo guatando intorno come inerte. Se non che mi è parso che di sotto alla pura e maestosa sua fronte partissero verso di me certi sguardi corrucciosi che mi rimproverassero la mia capitolazione rimpetto alla moderna maniera di intendere la libertà, e la forza e la giustizia ec. Ed ho voluto ripigliare un momento la penna da tant' anni anne-

ghittita; e sebbene più che d' inchiostro essa sia in questo momento intinta di lagrime, ho voluto trovare ancora una parola da vero *conservatore* liberale, cioè da discepolo di Azeglio.

Leggendo, ha qualche tempo, una vivacissima filippica scritta con eleganza e garbo contro il partito moderato nel più antoravola diario della opposizione, e fatta la indispensabile metafisica sottrazione di tutto quello che c' era di ingiusto o di eccessivo nella lista de' biasimi, non ho potuto trattenermi dal dire internamente che però, un po' di ragione, quel diario ce l' aveva. Il partito moderato, abbandonando le antiche tradizioni giusta le quali al nemico non si deve far la corte, ma con tutti i mezzi parlamentari far la guerra, è andato avanti non più per la sua via, ma per istradicciuole sconosciute, s' è sparpagliato, s' è smarrito: non seppe più esattamente dov' erano gli amici, dov' erano gli avversari: e ciascuno pensò a sè. Da ciò consegui questo fatto: che i moderati invece di contarsi e di comporsi in fila, incominciarono a sogguardarsi l' un l' altro con gentile diffidenza, domandandosi sotto voce: — Di che paese sei? — I campanili della penisola si rivolsero verso il campanile che pel momento aveva le campane più sonore, e così, lo storico, l' eterno ufficio dei campanili d' Italia, continuò. Sicchè i governi forti — giusta il moderno concetto — sentirono il sacro dovere, subito dopo debellato il vescovo paralitico, di sposare la causa della maggioranza de' campanili.

S' udirono oratori strani, scrittori di libri epilettici ed insensati, dire e vantarsi d' esser venuti all' ombra del detestato campanile per nient' altro che per demolirlo! Vanità puerile! Sulle pareti muscose d' un castello di ottocento anni, pieno di tradizioni onorate, la lucertola può andare errando, ma non può pretendere di schiacciarlo. E dicevano d'esser venuti a combattere l' indole, le memorie, la letteratura, la politica di Cavour, di Balbo, e di Azeglio: erano queste lo teste false ch'essi — le teste giuste! — eran venuti a combattere! Ed ora stiamo trasognati a far le meraviglie perchè da quelle premesse sono scaturite delle conseguenze inevitabili! E non possiamo persuaderci che a forza di destreggiare, a forza di preparare il terreno agli avversari, un bel mattino questi possano alla loro volta dire a noi: — Voi siete 100: noi siamo 101: abbiamo ragione noi! —

E la bussola s' è smarrita. Una volta le maniere di amar l' Italia erano due: al più tre. Ora non contando che le maniere ufficiali ne abbiam almeno 450. E come l' Italia stia in mezzo a tanti amori non è mestieri dire!

La bussola s' è smarrita. Si veggono conservatori antichi, provati, che insegnavano a me la maniera di coltivare quell' appendice di capellatura (che il sciocco proverbio demagogico accorda a' conservatori) deporre quetamente nell' urna, e con piglio soddisfatto, un voto in favor di Mordini! S' odono programmi stonati che fanno raggricchiare la pelle a chi ha buono e ben costrutto orecchio; si sognano

supplizi di Mesenzio impossibili, si va innanzi per sentimenti d'odio da una parte, per sentimenti di vendetta dall'altra, cioè non si va innanzi, ma si va Dio sa dove! Ma io lo so dove si va; so anzi dove siamo già arrivati. Siamo arrivati là dove i sonetti e le canzoni patriottiche degne del Petrarca e del Filicaia non volevano si arrivasse mai, dove nessuno di noi aveva il desiderio di arrivare. Su pe' giornali, nelle poesie, nelle manifestazioni del parlamento e del governo è giusto che si dica pateticamente, trionfalmente il contrario: noi dobbiamo ufficialmente essere legati da un amore universalissimo, nobilissimo e invincibile: ma se fossi Diogene anderei cercando non un uomo, ma un paio d'amici che reciprocamente non si domandino il luogo di nascita. Si va dunque, ma si va un po' di traverso: nè veggo una via aperta: dobbiamo continuare ad esser deboli sotto il bel nome di energici? Dobbiam disarmare? Far un saluto militare e rispettoso alle scolte di Verona, e poi voltarsi a parlar di teologia col sacro collegio?

Ah! l'aver anteposto la quistione Romana alla Veneta è stato proprio un enorme ardimento.... da deboli.

O avversari! Una lunga via avete percorso! Diciott'anni or sono vi ho combattuto con tutte le mie forze: vi detestavo più che non vi stimassi: ora vi stimo più che non vi detesto: mi par mercè vostra se la nostra condotta ha aspettato fin'adesso a produrre i suoi corollari.

Ma qui mi fermo. Ho detto che Massimo d' Azeglio era tornato alla sua tranquilla filosofia critica: e di fronte alla sua dolce rassegnazione, sarebbe irriverente la parola amara dell' ultimo fra' suoi discepoli. Ripensando un poco ho fremuto, ripensando ancora, e molto, sento che spero: sento che è dovere sperare.

Il mio umile sistema l' ho già manifestato: abbiamo torto tutti, e tutti abbiamo qualche cosa da farci perdonare. Azeglio ha confessato d' aver avuto anche lui un po' di guerra civile in un cantuccio del cuore: se l' ha detto lui, a nessuno di noi deve rincrescere la stessa confessione!.... Se non che, ora che Azeglio non è più, dirò ch' ei s' è vantato, o che ha fatto la confessione, solo per autorizzare ed agevolare quella degli altri: se egli ha avuto un po' di *guerra civile* nel petto, ne ha avuto meno di qualunque altro Italiano: e prima di morire anche di quel po' se n' è spogliato.

II.

Io qui ricordo che uomo era Massimo d' Azeglio. Ma non ne racconto la vita, perchè questo non è il mio còmpito, e perchè la vita di Azeglio è stata scritta da lui medesimo: e non anderà guari che sarà pubblicata.

Io tiro talune linee di contorno per metter sott' occhio degl' Italiani la fisonomia morale di questo illustre concittadino: lo commemoro, perchè gl' Ita-

liani se ne ricordino. Da lunga pezza in poi ho sempre raccolto e tenuto in ordine le mie *Note e Ricordi* su tutto ciò che ho veduto. Ricorro a quel manoscritto, e ne distacco alcuni foglietti che riguardano Massimo d' Azeglio: questi foglietti, scritti alcuni anni or sono, hanno un carattere di serenità, e quasi di festività ora inopportuna: tuttavia il lettore consentirà ch' io nulla in essi muti. L' omaggio reso ad un illustre vivente mi sembra ancor più sincero ed efficace di quello che gli si può rendere sotto l' impero d' un funesto cordoglio. Ho conosciuto Massimo d' Azeglio nel 1842, nella sua casa in Milano, rimpetto a San Fedele, condottovi da un mio amico, Cesare Morbio. Il primo giudizio mio fu che Massimo d' Azeglio era una persona inaccessibile! Parlava sì poco e sì piano! Tommaso Grossi mi ha raddrizzato questo giudizio. Quest' uomo di così mirabile ingegno e di così candido animo mi parlò lungamente dell' Azeglio, una mattina piovosa nella Galleria Decristoforis, e mi parlò in guisa che diventai subito un ammiratore ardentissimo dell' autore del-l' *Ettore Fieramosca*. Le inaspettate e profonde arguzie colle quali il tranquillo e sublime notaio di Milano mi espose le sue osservazioni, conchiudendo che Azeglio aveva della qualità e dei difetti, mi fece pensare così: — A vederlo, il Grossi, si direbbe che è un buon notaio e nulla più: ma se si mettesse lui a far dello spirito, che cosa diventerebbero tutti questi altri professori di spirito! — Or m' affretto, prima di dir delle qualità, a dire quali, secondo il Grossi, erano i

difetti dell' Azeglio. Erano difetti che è raro poterli vantare, e che non appartengono se non a' caratteri più elevati. Aveva, per esempio, una soverchia fiducia, o forse un' eccessiva urbanità verso gli altrui consigli. Da questo difetto si è poi un po' guarito. Per contro era talvolta di una fermezza nel proprio proposito irremovibile; e di questo difetto invece di guarire ammalò sempre più.

Un altro difetto dell' Azeglio era il suo non saper far conti. Non c' era uomo meno calcolatore di lui: pareva inaccessibile alla matematica, ed alla parte che ne è più elementare, l' aritmetica: perfino gli interessi del modestissimo patrimonio che gli è rimasto, avevano spesso bisogno di essere curati e tenuti in riga ora da un suo egregio amico, il conte Francesco Arese, ora dall' autore di questi Ricordi. Quest' incarico toccava, quand' era vivo, a Tommaso Grossi, il quale avendo dovuto acconciare ed ordinare taluni domestici negozi dell'Azeglio aveva trovato nel suo cliente una così irriflessiva condiscendenza da dovernelo avvertire e mettere in guardia. Sicchè più tardi il Grossi udendo che invece di chiamarlo ministro, lo chiamavano per dileggio il *pittore*, ebbe ad esclamare: farebbero meglio a chiamarlo *ragioniere!* Il Grossi aveva per intimi amici il Manzoni e l'Azeglio, due ragionieri di ugual valore, e che credo gli abbiano procurato dei mali di capo. Alessandro Manzoni cui fra questi tre illustri mi sembra appartenga il primato del genio, è un calcolatore a un dipresso della forza dell' Azeglio. Quando si ha una

testa privilegiata come la sua, si mettono in bocca anche a Renzo e ad Agnese dei calcoli positivi, e sublimemente esatti, perchè si afferra per induzione ciò che non si sa per dottrina: l'ingegno supplisce all'indole. Questi tre personaggi sono per me, e credo per tutti, i tre Italiani più cospicui per la mente: li metto tutti e tre insieme per poter dire di tutti e tre: sono galantuomini, di una onestà e purezza non inferiore in grado al loro ingegno. E questa mi pare una bella combinazione davvero. Imperocchè se io penso al Mirabeau, al Byron, al Balzac e a parecchie delle straniere celebrità, io veggo che bene spesso alla sublimità dell'ingegno vanno congiunte talune irregolarità od asperità eccessive nell'ordine morale, che parrebbero far credere che più l'umana creatura ha qualità intelligenti, più crescano i difetti corrispondenti a quelle qualità. *Il a les défauts de ses qualités* è spesso una formula proverbiale, molto civile per indicare ciò che non si vuol dire. Gli scrittori come Manzoni, Grossi, Azeglio sono pochi: ma sono ancora più pochi coloro che possono credersi più galantuomini nello stretto senso delle parole di quello che lo siano Manzoni, Grossi e Azeglio. I *difetti* delle loro *qualità* mi paiono tali da poter comodamente ed utilmente servire di qualità per altri difetti, e far fare buona figura a coloro che ne sono insigniti.

Ebbene, quest'uomo con tanti difetti, questo pittore, questo ragioniere, questo ministro senza voglia, e seccato di esserlo, è lui che ha ideato e fatto

l' ardimentosa operazione del Proclama di Moncalieri sul corpo malato del Regno Sardo, mercè la quale il male perniciosamente invasore fu arrestato e vinto, e il Regno Sardo rifatto in salute si rimpannucciò, rin igorì e diventò il Regno d' Italia.

Iddio essendo onnipotente ha potuto perdonare tutte le.... povere cose fra ingegnose ed infami che si sono dette contro l' autore del Proclama di Moncalieri: un ladro od un omicida cui non possano giovare le circostanze attenuanti, avrebbero avuto il dritto di trovare eccessivamente abbominevoli ed indegni di loro gli insulti che sono stati scagliati contro il Presidente del Consiglio Massimo d' Azeglio che non era onnipotente, e che anzi essendo ministro *poteva* poco, perchè poco voleva potere, non si è nemmeno data la pena di perdonare, imperocchè non erasi data nemmeno quella di adontarsi dell' offesa. Soleva in que' dì, tutte le mattine chiedere agli amici sotto quale aspetto i giornali lo denigravano:

— Come stiamo oggi di moralità?

— Peuh! gli si rispondeva: non c' è male: questa mattina sei un semplice traditore.

— Allora siamo a cavallo, io non posso venire che in seconda linea: prima del mio c' è già il tradimento di Carlo Alberto.... E i milioni che mi ha regalato l' Austria son cresciuti o diminuiti?

— Da qualche tempo in qua siamo alla stessa cifra —

E queste erano le arti così dette inique colle quali il potere cercava di affogare, di strozzare la

libera manifestazione del popolare furore contro la pace col lurido Teutono: so di certo che in fatto di arti inique altre non ne adoperò che queste. Il conte di San Martino allora primo ufficiale al ministero dell' Interno, acuto osservatore, ed assai addentro ai misteri demagogici de' quali, stando a Genova ne' perigliosi giorni del Ministero democratico, aveva pigliato molta contezza, disse a me una sera che gli sarebbe stato facilissimo lo scoprire ad uno ad uno gli autori delle diatribe contro d' Azeglio, non per far loro del danno, ma per avere il piacere di conoscerli. Massimo d' Azeglio, al quale di ciò parlai, ebbe ad osservare che il piacere di conoscere i suoi detrattori non era così squisito da fargli superare il dispiacere di dovergli considerare come nemici, e disse sottosopra queste parole:

— Non ho mai odiato nissuno in vita mia, e non voglio cominciare ora, che invecchio, a pigliarmi questo fastidio. —

Nel ristretto numero degli amici che la mattina visitavano l' Azeglio c' era spesso Enrico Cialdini. Questi era allora colonnello di fanteria: un po' irrequieto e malcontento: sentiva dentro di sè che valeva assai più che per avventura non fosse dal governo apprezzato. Perciò era così vispo, e l'occhio suo era sì pieno di fuoco, il suo parlare così vivace, che nel confrontare fra il Cialdini d' allora coll' illustre generale, divenuto onor d' Italia, quasi quasi quest' ultimo ci perderebbe. Anche il Cialdini, malgrado il facile corrugare dell' arco sopracciglіare, e

malgrado la indole sua apparentemente impetuosa, diceva placidamente:

— Massimo ha ragione di non curarsene. —

Gli è ben vero che queste placide parole non andavano guari d'accordo colle cento mila saette che dalle sue pupille partivano a ventaglio allorchè udiva leggere talune delle più grosse impertinenze stampate.

L'usciere entrò una mattina con aria misteriosa ad annunziare una visita molto inaspettata, la visita di Angelo Brofferio. L'eloquente tribuno, l'avversario il più indomabile della pace coll'Austria, venir da Azeglio! Che vuol dir ciò? Sarà uno che gli somiglia, ma non sarà lui!

— È proprio l'avvocato Brofferio, — insisteva l'usciere.

Qualche tempo prima il governo era stato costretto ad intimare lo sfratto a taluno de' più pericolosi demagoghi, che abusando della ospitalità ricevuta in Piemonte, ne perturbavano la tranquillità. Pare che fra questi ci fosse un emigrato siciliano, salito in qualche riputazione per la acerbità e violenza dei suoi scritti. Il Brofferio veniva all'Azeglio a pregare fosse rivocato l'ordine di sfratto, e si concedesse al Siciliano suo amico il permesso di tornare a Torino. Massimo d'Azeglio rispose che trattandosi di un ordine dato dal ministero dell'interno, non poteva, egli ministro degli affari esteri, concedere cosa che a quell'ordine facesse sfregio. Il Brofferio ribadì il chiodo, e pretendendo che un presidente del consiglio certe libertà poteva pigliarsele da solo,

drizzò la sua perorazione al cuore di Azeglio, fece una pittura assai commovente delle sciagurate condizioni del suo Siciliano, senza mezzi, con famiglia, una pittura insomma da muovere a pietà i sassi Azeglio però stava indifferente e quasi duro, come se calcolasse la parte che in quel pietoso quadro toccava alla realtà positiva de' fatti, e quella forse più cospicua ch'era dovuta alla ipotiposi ed alla artiglieria rettorica del valente oratore.

Il presidente del consiglio era in quel momento un perfetto Haynau.

Allora il Brofferio cessando di essere oratore, e riacquistando il suo piglio abituale di uomo di spirito, disse:

— Io capisco che Ella l'abbia un po' amara coi nostri giornalisti: e soprattutto col mio raccomandato.

— Non ho il piacere di conoscerlo, — rispose Azeglio, sorridendo.

— Ebbene: è uno di quelli che parlano più male di lei..... è l'autore dell'articolo che ha fatto tanto chiasso..... —

E qui il Brofferio indicò il nome d'un giornale, e il titolo d'un articolo contro d'Azeglio, che per la sua virulenza era stato in que' dì alquanto celebre.

— Ah allora, disse Azeglio, sarebbe un altro paio di maniche: mi sentirei inclinato ad aiutare quel bravo Siciliano che ha una fantasia così feconda, e che ne inventa di così belle sul conto mio. Ma il

guaio sta ch' egli non si limita a parlar male di me: e non è giusto ch' io faccia rivocar quell'ordine soltanto per avere il piacere di leggere le insolenze nuove che colui mi dirèbbe. —

Allora il Brofferio, abbassò la voce, e fece all' Azeglio questa tenebrosa confidenza:

— Non c'è bisogno di rivocar quell' ordine: l' amico è già qui: è in casa mia, nascosto: sfido, soggiunse poi trionfalmente, sfido Massimo d'Azeglio a fare di questa confidenza un uso diverso da quello che il suo cuore gli deve consigliare. —

Ecco un altro aspetto, considerato sotto il quale, il d'Azeglio non pareva nato per fare il ministro. Preso così alle strette, l' Haynau di poco prima, si strinse nelle spalle: il Brofferio partì sicuro d'aver ottenuto ciò che desiderava.

Noto qui per incidente una stranezza abbastanza istruttiva, ed è questa: che non andò guari, che il sullodato Siciliano senza mezzi, con famiglia ec., tornò da capo a dirne e stamparne delle più grosse di prima, e contro chi? contro Massimo d' Azeglio: anzi, non me lo ricordo esattamente ma mi sembra che quel brav' uomo andasse tant' oltre da mettere in lungo e in largo il suo nome sotto gli articoli che scriveva, pretendendo naturalmente di fare atto di generoso ed eroico ardimento in faccia alla tirannia efferata dei proconsoli austriaci, in altri termini, dei ministri di Vittorio Emanuele.

L' affare pigliava, come ognun vede, un carattere un tantino sfacciato, e perciò mi sembra che l'Aze-

glio abbia poi perduta la pazienza, e che l'abbia perduta anche San Martino. Di questi fatti ne so a memoria delle centinaia. Alcuni confermano la sentenza che Azeglio non era pasta da ministro; altri ve n'ha che dimostrano invece che la sua vocazione era proprio quella di essere capo d'un gabinetto; e tutti in complesso provano che assai malagevolmente si potrebbe trovare un consiglier della corona più sincero, più onesto, più assennato, sebbene il suo senno, la sua onestà, e la sua sincerità sembrassero talvolta involare a' suoi consigli il carattere di immediata e materiale utilità.

— Nel giusto sta l'utile, diceva Massimo d'Azeglio.

Ho detto che il Proclama di Moncalieri fu un'ardimentosa operazione sul corpo malato del Regno Sardo. Morte le passioni, acquetate le parti e le fazioni, si dovrà dalla storia riconoscere il fondamentale beneficio che il Proclama di Moncalieri ha fatto al Piemonte, e per conseguenza all'Italia, se è vero che la storia riconosca ed insegni qualche cosa: del che non sono ben certo. Il Regno Sardo era un mare in tempesta: il Parlamento soffiava come un aquilone da una parte, e la stampa faceva dall'altra il libeccio: l'assioma de' circoli pubblici, delle congreghe segrete, delle dimostrazioni e di tutto quanto lo scampanìo anarchico era questo, che non si doveva far la pace coll'Austria. La parabola del noto frasario era proprio al suo apogèo: bisognava far di Torino una seconda Saragozza: bisognava sep-

pellirsi sotto le solite rovine della patria: bisognava alzarsi tutti come altrettanti Bruti — e dar giù addosso al *fetente* coll' impeto dell' uragano: bisognava morire ma non cedere: bisognava insomma — e questo era il più bello pel povero d' Azeglio, — essere generosi e non vili!

Il rifar la guerra all' Austria era generosità!

Il far la pace era viltà, codardia!

Altri discorsi non si volevan udire dei così detti *conigli* e dei così detti *venduti*, i quali con tanto d' occhi sbarrati seguitavano a dire che per far la guerra coll' Austria, vincitrice, burbanzosa perchè vincitrice, e del doppio forte perchè burbanzosa, ci volevan — oltre i Bruti — anche dei soldati e dei denari; il vile metallo era immerso nella più perfetta ecclissi: e quanto esercito vi fosse disponibile lo sa Lamarmora, che ha dovuto poi rifabbricarlo di pianta. Alla battaglia di Novara come a quella di Pavia tutto era stato perduto, fuorchè l' onore: anzi taluni diari dell' anarchia lavoravano a più non posso per dimostrare che oltre al resto s' era perduto anche l' onore: di dove dunque cavar un esercito da contrapporre all' austriaco?

Delle potenze europee quale ci guardava con inoperosa simpatia, quale con dubbia compassione, ci avrebber tutte negato un soldo in imprestito: il solo ordine che nell' interno regnava era quello del disordine: e la sola cosa regolare era il chiasso. Eran bei lumi di luna davvero! Ebbene la maggioranza della camera dei deputati — fortunati cento

volte coloro che ne' tempi straordinari hanno fiducia più in questa che in quella forma di governo! — la maggioranza, dico, non voleva assolutamente che si facesse la pace coll' Austria!..... Per avventura essa non voleva far la guerra, ma non voleva neppur far la pace: che cosa voleva essa adunque? Azeglio capì di che trotto s'andava, e si fermò a guardare dove quel trotto menava.

È fuor di dubbio che il Proclama di Moncalieri non bisogna mica considerarlo nè come è apparso allora, pei più, un atto di reazione, nè come appare adesso a tutti, un semplice esercizio di prerogativa reale: esso ha un senso speciale, assoluto, diretto, un'impronta di volontà deliberata a vincere qualunque ostacolo per salvare il paese e la monarchia: e gli ostacoli che quella volontà ha vinto, erano invero multiformi, enormi e tali da impaurire il più risoluto ed energico statista. Dopo i grandi atti che decisero le sorti d' Italia, s' è andato, un po' volgarmente, peccando di esagerazione inversa, cioè dell' esagerazione che rimpicciolisce invece di ingrandire: così il Proclama di Moncalieri, dopo fatto, diventò una cosa da nulla, che tutti eran buoni di farla, come dappoi abbiamo tutti udito dire del *grido di dolore*, e della campagna dell' Umbria, e di Aspromonte. Ma molti di coloro che trovano la cosa facile dopo che è stata fatta, è assai dubbio che tale la avrebbon trovata, se si fosse proposto loro di farla. E dico e sostengo che nel Proclama di Moncalieri, Massimo d' Azeglio fece atto di grande e

veramente patriottico coraggio: di quel coraggio che, su cento valorosi che affrontano con entusiasmo le bocche de' cannoni non è forse sentito che da due o tre, o forse da nessuno; di quel coraggio che va innanzi senza lo sprone dell' applauso, anzi contro la baionetta tesa dal popolare pregiudicio, anzi ancora contro il dolore ineffabile di disdire ufficialmente l' aspirazione interna di tutta la vita. Ognuno sa quale fu l' aspirazione incessante di Massimo d' Azeglio: certo gli era più agevole e simpatico il seguirla: certo gli applausi e applausi frenetici non gli sarebbero mancati, se anch' Egli avesse parlato di Saragozza, o della sepoltura sotto le rovine della patria. Incredibile cosa! Nessuno gli tenne conto di questo coraggio, di questo duro sagrificio: il suo nome prima rispettato ed amato venne coperto di violenti improperi: si dubitò e perfino si negò il suo patriottismo: solo, o assai poco accompagnato, il *Risorgimento* pigliò le sue difese, sostenne la sua politica, facendogli un po' da parafulmine, ed attirando sopra sè stesso parte almeno delle contumeliose apostrofi al presidente del consiglio destinate.

Poco tempo dopo, il partito di Giuseppe Mazzini dava al governo seri imbarazzi: il celebre agitatore con una insistenza perenne, con una infinita copia ora di ragioni ora di pretesti, con un ardimento fiero, e degno di migliore scopo, andava scotendo gli animi, incitandoli ad opere imprudenti, ed impedendo al governo del Re di rag-

giungere quell' ordine e quella tranquillità del'e quali ogni paese ha sempre bisogno, e il Regno Sardo, in que' tempi, aveva assoluta necessità. Si trattava di rifar tutto da capo: di rinsanguare le esauste finanze, di riordinare o meglio raccapezzare gli sparsi tronchi dell' esercito, di assestare un po' la pubblica sicurezza resa cotanto precaria ed incerta dallo stato di rivoluzione e di guerra onde s' usciva, di dare insomma principio alle operazioni regolari di amministrazione, e dare in certo qual modo ad intendere all' Europa che l' *enfant terrible*, castigato, volea trar profitto dal castigo ed emendarsi.

Ora, dopo tanti anni, e tanti avvenimenti si può ben dire che il popolo italiano è un popolo machiavellico: allora, ciò non si poteva dire. Il machiavellismo che avrebbe consistito nel concetto di ricomporsi, riposare e riguadagnare forza per i futuri tentativi, non era nè poteva essere popolare.

Bisognò che l' Azeglio (che fra gl' Italiani è forse il nipote più degenere del Segretario Fiorentino) si mettesse lui a fare il Macchiavello per tutti. Egli, l' antico artista che aveva corso l'Italia pellegrinando per monti e valli colla bottega in ispalla, piantando la sua tenda sulla riva del fiume, sul ciglione della montagna, or cenando co' briganti, or desinando coi frati, oggi gentiluomo dignitoso, domani scolare di-scolo, nelle foreste occupato a rapire i segreti alla luce ed all' ombra, nelle città insegnatore di indipendenza e di libertà, or portato in trionfo dalle

dimostrazioni romagnole, ora svignato appena appena fra un birro e l'altro. — Egli che aveva volontariamente spogliato la divisa del cadetto di buona famiglia, per fare il pittore e per istudiare ciò che gli talentava, e come gli talentava. — Egli dover fare il Macchiavello, dover esser governo!

Un bel dì, quando le dimostrazioni più fervevano, e il pericolo del disordine si faceva più evidente, ricevette da Londra un avviso misterioso..... Guardò l'avviso misterioso: era anonimo, e perciò colla mano sfregatolo e condensatolo in pallottole lo gittò sul fuoco. Poco stante ne ricevette un altro: non era più anonimo: l'avvisatore si fidava all'onestà dell'Azeglio, ma insisteva sulla utilità del suo avviso misterioso. Massimo d'Azeglio trattò il secondo avviso come aveva trattato il primo, e per esser ben sicuro che l'incognito non avesse mal riposto la sua fiducia, gittò anche quest'altro al fuoco. Finalmente l'autore dei due primi avvisi, ne diede un terzo, e questa volta non più lì diede da Londra, ma da Torino. Ecco in che cosa consisteva l'arcana proposta. Stabilivasi anzi tutto essere il Mazzini il primo fautore e il più pernicioso de' disordini: esser grande ventura per il governo del Re se si potesse toglierlo di mezzo: avere lui, l'avvisatore, tanto in mano da poter assicurare che il grande agitatore sarebbe stato preso e consegnato alle autorità sarde, e con tutte le regole volute da' rapporti internazionali: e che in caso di resistenza sarebbero stati pronti dei mezzi più *decisivi* ed economici, che non erano bene spe-

gati, ma dei quali traluceа il sinistro guizzo: . . . . il tutto per una somma che non ricordo.

— E costui è un Italiano! — esclamò finalmente Massimo d'Azeglio — E può credere ch'io spenda i danari dello Stato in queste belle operazioni! Sarei lì per mandare i danari al Mazzini stesso perchè s'incarichi lui di eseguire l'operazione in senso inverso! —

Si cercò il misterioso incognito in tutta Torino, ma non si rinvenne: pare che a Torino non sia venuto, o venutoci, abbia, per avvisaglie, scoperto che vento tirava. E non se ne udì più parlare.

Dopo il Proclama di Moncalieri ci vollero parecchi mesi prima che l'agitazione cessasse. Ricomposte le cose alla bell'e meglio in quanto esse avevano rapporto all'estere potenze, il governo si trovò di fronte le interne difficoltà. Bisognò si fortificasse del concorso del conte di Cavour, il quale con una lotta ignorata ma sublime aveva disputato palmo a palmo il terreno alla impopolarità onde il suo nome era circondato, e già aveva comandata la stima se non guadagnata la simpatia della Camera dei Rappresentanti. Massimo d'Azeglio capì subito che collega era quello che gli veniva a fianco; e l'ho udito scherzando dire: — Col quest' ometto qui, faccio come Luigi Filippo: regno e non governo. Fra questi due illustri uomini ci era una profonda disparità d'indole; e la natura del loro alto ingegno non era guari conforme. Eran due patrizi avviati verso la democrazia, l'uno per istinto, l'altro per raziocinio. L'istinto dell'uno era temperato e governato dai ri-

cordi della paterna educazione, dal culto per l'onore, per le belle maniere, per la giustizia, dalla naturale ed invincibile avversione per tutto ciò che sapesse di volgarità.

Il raziocinio dell'altro, appunto perchè logico e poderoso, era difficilmente soggiogabile dai domestici ricordi od abitudini, e rimpetto ad una meta determinata il primo ed unico consiglio che ne scaturiva era quello di raggiungerla. Questo è il processo col quale si compiono grandi cose, ovvero si fanno enormi scandali. Un problema che non sarà mai sciolto è quello di sapere se colui che bada al pericolo e vuol evitarlo per toccare uno scopo, sia uomo di Stato più commendevole che non colui che al pericolo non bada e tira diritto: certo gli è un problema subito sciolto se si va a guardare chi dei due ha raggiunto lo scopo. Ma questa sarebbe una logica triviale, come quella che va a cercare nel bacio di Giuda la causa determinante della Redenzione del mondo.

Nella dipintura esatta di questi due caratteri sarebbe mestieri che lo scrittore coscienzioso adoperasse una tale quantità di mezze tinte, di tocchi sfumati, che in gran parte o andrebbero perduti o sarebbero frantesi: ciascuna delle due statue viste nella loro nicchia, si contemplano con molta facilità, ma per le infinite e quasi impercettibili antitesi morali che dalle loro figure messe in confronto scaturiscono, non si possono studiare insieme senza pericolo di sbagliare a reciproco danno o favore. Il fatto è che

Massimo d' Azeglio considerò tosto l'entrata del conte di Cavour non solo come l'occasione d'imitare lo sventurato Orleanese, ma come un'occasione ben altrimenti per lui propizia e da un pezzo ansiosamente aspettata, quella di svignarsela, e tornare a' suoi cari studi.

Disertare il posto prima che un successore comparisse, non l'avrebbe fatto mai: ma il successore era comparso, un successore tarchiato e robusto che mostrava appunto avere la passione che all'Azeglio mancava affatto, la passione del disputare, del lottare cogl'impicci costituzionali, la passione per le tribolazioni e difficoltà parlamentari, la passione pel continuo e martellante rimorso che alla malleveria ministeriale è o almeno deve esser compagno.

L'Azeglio, come un cospiratore d'un genere affatto nuovo, diceva dentro di sè medesimo, — così almeno ho letto io ne' suoi occhi, — che il suo dovere egli l'aveva già fatto, e intiero, e che perciò toccava ad altri a fare il loro. E con questo segreto disegno si diede, forse per l'unica volta in vita sua, a lavorare artificiosamente a demolir sè stesso per mettere innanzi e rendere inevitabile il suo supposto rivale.

Di gente politica che lavori a questa maniera mi pare che adesso non ce ne sia più molta. Il conte di Cavour non tardò a rappresentare nel ministero la parte del fiume che ingrossando, prima lambe le sponde, poi le rode, poi le trascina via e allaga i campi confinanti. Quest'era la sua natura: era nato

fatto per quella. Siccome il cuor suo era buono, e squisito era il suo culto teorico per le così dette convenienze, si dolse tratto tratto egli stesso della disdetta che in pratica dava senza forse volerlo alla teoria delle sue inclinazioni: e all' autore di questi Ricordi manifestò più d' una volta il timore che il suo piglio un po' invasore potesse recar dispetto o noia a' suoi colleghi e specialmente all' Azeglio. Era ministro di agricoltura e commercio, ma non c' era lavoro pubblico, non c' era faccenda finanziera, non atto amministrativo interno, non disegno politico nel quale non si mischiasse: il solo dicastero del quale sistematicamente rispettava l' autonomia era quello degli affari esteri: questa eccezione inquietava un po' l' Azeglio, il quale avrebbe desiderato anzi un'eccezione inversa.

I giornali, secondo il solito, sapevano da *buona fonte*, erano informati che nel gabinetto c' erano delle discrepanze di pareri prodotte dalla legge dell' abolizione del foro ecclesiastico. e con finissima logica andavano almanaccando intorno alla circostanza aggravantissima per l' Azeglio, quella di avere un fratello gesuita. Lo chiamavano anzi spesso con garbata ironia — Padre Tapparelli — credendo senza dubbio di fargli un bel dispetto. A proposito del gesuita Tapparelli non mi posso qui trattenere dal fare una dichiarazione un po' pericolosa: Non ho conosciuto personalmente quel gesuita; ma ho letto molte delle sue lettere dirette al fratello ministro. Ebbene, il concetto che con quella lettura mi sono formato è

che egli ora non soltanto un valentissimo scrittore, ma altresì un uomo di profonde ed oneste convinzioni; di quelli che nel secolo sogliamo appellare galantuomini. E forse molti di coloro che comunemente hanno l'usufrutto più o meno durevole di questo appellativo, non raggiungono quella perfezione di virtù e di tolleranza che è il frutto di una ferrea fede, quella facoltà di sentire un dolore affettuoso pei supposti traviamenti del fratello, che dalle sue lettere stringenti e cristiane traspariva: Era (si creda o non si creda, poco monta, ma lo ripeto) era un gesuita galantuomo! E coloro che fossero inclinati a considerare siccome un tantino bizzarra ed arrischiata questa sentenza, faranno bene a leggere ciò che ne dice Massimo d'Azeglio nelle sue *Memorie*, nelle quali vi hanno parecchie delicatissime pagine dedicate ai ricordi domestici, e tra gli altri a quello del Padre Luigi Taparelli della Compagnia di Gesù.

Di Massimo d'Azeglio esiste un ritratto parlante: esso è in iscultura: e vale la pena di stampare il foglietto che narra in qual guisa questo ritratto è stato fatto. La ferita dell'Azeglio alla rotella del ginocchio, riportata nel 1848 a Vicenza, lungi dall'essere rimarginata, andava peggiorando e rivestendo un carattere gangrenoso che dava angustia profonda a'suoi amici e al dottor Gallo. Quelli non erano tempi nei quali un presidente di consiglio potesse agevolmente venir mutato. La data del Proclama di Moncalieri era fresca: gli spiriti incerti, Cavour ancora ignorato; poderosa e vivace la opposizione. Massimo d'Azeglio,

malgrado la sua poca inclinazione per quella professione, seguitava ad esercitarla con paziente serenità; e quando un di si buccinò della probabile amputazione della gamba (fortunatamente questa probabilità non fu di lunga durata), domandava scherzando, se una volta la gamba tagliata, il gabinetto si potesse ancora dire completo. Il dottore gli aveva dunque ordinato il riposo: e l'Azeglio o rimaneva a letto, o per poco che potesse muoversi, si vestiva ma per istare seduto colla gamba in posa orizzontale. Un numero, non copioso, d'amici gli veniva a tener compagnia quando gli affari erano sbrigati. Quelle piccole ed intime conversazioni tenevansi nell'ultima cameretta del ministero degli affari esteri che confina col grande balcone della galleria d'armi che guarda in piazza Castello. Una mattina verso le ore nove, io mi trovavo solo coll'Azeglio. L'usciere venne ad annunziare il barone Marocchetti. Questi entrò seguito da un servitore che portava sopra una tabella un grosso involto umidiccio: l'involto fu deposto sopra una tavola, ed il servitore uscì. Alzato il panno inzuppato che proteggeva l'involto, vidi il mucchietto di terra argillosa col quale lo scultore intendeva di fare il ritratto dell'Azeglio. Questi colla sua tranquilla e dolce ironia addusse molti argomenti i quali comprovavano che il bisogno d'un suo ritratto non era universalmente sentito, che la sua fisionomia non poteva più dirsi ornata del *primo pelo*, e per ciò sarebbe stato necessario che l'effigie ne fosse sfrontatamente adulata, ecc., ecc. Il Marocchetti

che ha le risposte facili e sottili, e che stando serio sa far sorridere, contrappose qualche saporita arguzia alle ironie presidenziali, e dopo una disputa di venti minuti, s'accordarono in questo: che il presidente *poserebbe*, ma soltanto per mezz'ora: il Marocchetti ridusse la mezz'ora ad un quarto d'ora: il quarto d'ora ci trovò increduli, e il Marocchetti vedendo la nostra incredulità dichiarò di esser pronto a far il ritratto in mezzo quarto d'ora!

Sorpresa generale: seguita subito dal preparamento della posa, dall'allestimento della terra bruna e dagli scalpelli di legno. Azeglio e Marocchetti, attori: io, platea. Un piccolo piuolo di legno venne tosto coronato di creta: il volume di questa andò modificandosi sotto la pressione delle dita dello scultore in guisa da assumere la forma di un enorme ed oblungo popone. A questo punto, Azeglio aguzzando la sua miopia, disse:

— Spero che la rassomiglianza non sia ancora perfetta. —

L'altro attore e la platea sorrisero, e quest'ultima guardò furtivamente l'orologio: cinque minuti eran già trascorsi[1] non mancavano omai più che due minuti e mezzo al termine prefisso, e la creta era ancora un popone! Squadrai con piglio diffidente l'autore dell'*Emanuele Filiberto* di piazza San Carlo: presentava l'aspetto d'un uomo perfettamente tranquillo e sicuro del fatto suo: susurrava delle graziose e fine osservazioni sociali e politiche, e intanto in guisa apparentemente sbadata andava di qua to-

gliendo, di là aggiungendo creta, raschiandola di su, lisciandola di giù.

Un altro minuto trascorse.

Ma appena questo era trascorso, il Marocchetti con due svelti colpi di punta dello scalpello scavò nella creta due piccoli buchi rotondi: più sotto un piccolo solco orizzontale; quelli destinati ad esser occhi, il secondo a far l'ufficio di bocca.

Quindi dalla sommità del popone tolse un pezzo di creta, lo manipolò ed impastò alquanto fra le dita, e l'applicò nello spazietto compreso fra gli occhi e la bocca: era quello il futuro naso.

Ma quella massa informe di terra non aveva maggiore garbo di volto umano di quello che ne abbiamo le faccie che stanno in cima ai monumenti di neve fabbricati da' monelli nelle vie. Dei novanta minuti secondi una ventina fu spesa in questa operazione. E il Marocchetti seguitava a parlare a fior di labbro, e a fare senza aver l'aria di fare. Di repente raccoltosi, stette in silenzio, e con ripetuti colpi di scalpello non più avventati, ma circospetti e dilicati, improvvisò grandi linee, inaspettati contorni, e prima di abbassare il gomito, che, alzato mi tolse qualche tempo la vista della creta, disse dolcemente:

— Qualche cosa di vero mi sembra già che ci sia. —

E così dicendo indietreggiò alquanto.

La massa informe di terra era diventata un ritratto parlante di Massimo d'Azeglio. I contorni

erano aspri, le linee imperfette, e più accennate che descritte, v' eran fori, angoli, bitorzoli da toghere, da levigare, v' era insomma tutto da finire, ma il ritratto c' era, e miracolosamente giusto ed espressivo.

La platea non potè trattenere uno scoppio d' applausi, al quale dovette far eco anche l' originale. Il movimento che il d' Azeglio fece per contemplare il ritratto, fu attentamente indagato dal Marocchetti: ed è mestieri supporre che questa indagine gli abbia fornito una nuova ispirazione: imperocchè con un colpo enorme ed omicida di coltello tagliò quasi tutta la parte inferiore del volto, ritornolla a manipolare ed impastare, ed in men che non si dice riapplicolla al posto ond' era stata tolta; foggiandola con incredibile destrezza, e ricomponendo quasi per incanto, l' intiero volto con una esattezza ancor più evidente che prima non fosse.

Vi fu un momento nel quale sarebbe stato difficile distinguere fra l' originale ed il ritratto qual fosse il vivo, tanta fu la immobilità della stupefazione nella quale il Presidente del Consiglio trovossi immerso. Della platea non parlo: essa stava occupata nel frenare e tratteuere nei limiti della decenza un' impetuosa dimostrazione di entusiasmo che in un gabinetto di ministro poteva sembrare inopportuna e stonata.

S' udì all' uscio del gabinetto un lieve picchio, segnato dall' apparizione dell' usciere. Questi aveva poco prima ricevuto l' ordine assoluto di non lasciar entrar nessuno: e perciò la sua apparizione stava

per essere unanimemente disapprovata: imperocchè ogni ambasciata gli avrebbe dovuto essere interdetta. Ma il suo piglio era quello d' un uomo sicuro del fatto suo, e senza essere punto sgomento dai sintomi di disapprovazione che sui nostri volti poteva scorgere, s'avanzò franco, e avvicinatosi al presidente del consiglio, gli susurrò all' orecchio poche parole, l' effetto delle quali fu questo, che il Presidente, il quale trovavasi in costume estremamente mattutino, domandò un abito alquanto più pomeridiano, e volle sostituire una regolare cravatta al *foulard* che in guisa affatto negletta e con nodo sotto molti aspetti riprovevole, gli svolazzava sotto il mento. Ma questi desiderii di toletta non poterono venir compiuti, perchè si udirono tosto nella sala vicina alcuni passi risoluti, ed un cameriere vestito di nero ebbe appena tempo di comparire sull' uscio e dire:

— Sua Maestà!

E Vittorio Emanuele entrò dicendo al solito:

— Si può vedere il pittore?

— Vostra Maestà vedrà un pittore e per giunta uno scultore.

Io non avevo mai in vita mia veduto un Re davvicino. Se nella cameretta dell' Azeglio ci fosse stato, come con provvida cura accade sempre in teatro, un luogo di nascondiglio, io ne avrei volentieri approfittato, sia per un sentimento di rispettosa discrezione, o sia per un istinto di arcana permalosità fra timida e democratica, più forse timida

che democratica che mi inquieta e conturba nel gran mondo, o rimpetto a personaggi illustri. Massimo d'Azeglio pose a terra la gamba malata, e s' alzò lestamente in piedi: il Marocchetti si ritirò nel vano della finestra facendo un inchino, colla scioltezza d'un uomo abituato alla presenza di augusti personaggi: io rimasi rannicchiato nell' angolo opposto del vano istesso, protetto dalla tenda della finestra. Se nell' abbigliamento del presidente del consiglio potevansi lamentare molte lacune, quello dell' augusto sopraggiunto non peccava neppure d' eccessiva ricercatezza. Vittorio Emanuele salutò il d' Azeglio con estrema dimestichezza, e il Marocchetti con molta affabilità: e scoperto il terzo spettatore dietro la tenda, alzolla a veder chi fosse, e uditone da Azeglio il nome, degnossi pure dirgli una cortese parola, che qui non è necessario ricordare. Evidentemente la presenza dello scultore e dello spettatore era per Sua Maestà inaspettata: sicchè questi di comune accordo accennarono di volere ritirarsi.

Ma il Re li trattenne al loro posto ponendosi subito ad esaminare il ritratto, e a richiedere particolari informazioni intorno al modo col quale era stato eseguito: quindi dopo un silenzio di parecchi minuti secondi, senza frasi, senza complimenti, manifestò asciuttamente il suo avviso dicendo:

— Questi sono miracoli. —

— Tuttavia diventerò santo più tardi che posso; — tal mormorò a mezzo labbro lo scultore.

A questa osservazione umoristica, un' altra ne

tenne dietro del Re, che dichiarò il ritratto essere somigliantissimo ma un po'.... adulato Il presidente del consiglio sostenne con isquisito garbo la causa dell'originale, e la conversazione procedette alquanto su questa via sempre sommessa e a parole monche, e a volti seri, infinchè Vittorio Emanuele s'allontanò tre passi dalla finestra, e colà parlò sottovoce al d'Azeglio e quindi ritornò al palazzo per la galleria d'armi.

Lunga sarebbe ancora la serie di foglietti ch'io potrei distaccare dall'umile mio manoscritto. Ma i citati mi pare valgano a far comprendere che cuore, che mente avesse Massimo d'Azeglio. E quest'era il compito che m'era prefisso. Forse il lettore osserverà che della prima sua gioventù cotanto poetica e vivace, del miracoloso amore per l'arte che gli fece spendere parecchie stagioni nelle remote valli della campagna di Roma, sui ciglioni delle prerutte montagne abitate dai ladri, delle sue operose corse fra le città bollenti del patrimonio di San Pietro, della sua vita di Roma, de' suoi scritti politici, de' suoi romanzi, de' suoi quadri e sopratutto del quadro *Bradamante* che tanta fama gli acquistò, non si è fatto motto.

M'ha trattenuto il rispetto ch'io ho e tutti debbono avere verso le sue *Memorie*, e che presto debbono venir a dire ciò ch'io ho taciuto, e che diranno infinitamente meglio ch'io non potessi dire.

Della sua ferita riportata nel 1848 a Vicenza non dico a lungo per lo stesso motivo: fortunata-

mente sono molti gli Italiani che possono menar egual vanto; io soltanto intendevo accennare a' miei concittadini il complesso di qualità che fanno dell' Azeglio un Italiano un po' diverso dagli altri.

Tuttavia mi sia concesso aggiungere ancora un cenno. Un dì nel 1848, a Vicenza fu visto salire le scale d' una torre a porta Santa Croce col generale Giovanni Durando. Andavano insieme ad esplorare il campo del nemico che fino dal mattino aveva inutilmente bombardata la città.

Ebbene, quel giorno, la vittoria fu per gli Italiani, e Azeglio vi contribuì. Pochi giorni dopo la fortuna si mise dalla solita parte.... quella de' grossi battaglioni. E gl' Italiani ebbero la peggio. Ora io leggo in uno scritto pieno di commozione e di verità che in quell' infausto giorno, poco prima di essere ferito, Massimo d' Azeglio ha pronunciato queste parole:

— Oh! Io credevo all' avvenire d' Italia, ma non osavo sperare di poter essere così fortunato da sfoderare la spada in battaglia per la sua indipendenza! —

Quella spada la sfoderò ancora quand' era ministro, e uscì a cavallo a combattere le fazioni tumultuanti. Vi fu chi ha sogghignato di quest' atto dell' Azeglio, come di un atto spavaldo. Ma colui che ha sogghignato non era sicuramente con lui a Vicenza... Appena Azeglio cessò d' essere ministro, giunto una sera in una città della Liguria, all' albergatore che gli domandava il passaporto, e il nome e la professione, rispondeva:

— Massimo d'Azeglio, negoziante di carta sporca. Com' egli sporcasse la carta è bastevolmente noto. Io non credo che da lungo tempo l'Italia abbia mai avuto uno scrittore cotanto, come suol dirsi, originale, e d'una eleganza così schietta, così facile come l'Azeglio. I puritani permalosi hanno forse potuto negli scritti dell'Azeglio rinvenire talun motto, o talun detto proverbiale che più s'accostasse all'idiotismo parlato ma efficace, che non alle leggi cruscheboli. Ma oltrechè ell'è ancora una questione da risolvere se l'avvenire della lingua italiana debba soltanto scaturire dai codici stampati, ovvero se essa sia destinata a venire arricchita o deturpata dal proverbio, o dalle frasi che nascono dagli affetti, dalle passioni, dal moto, dal corso, Massimo d'Azeglio fu tale scrittore che scrisse così bene ciò che ha voluto scrivere, che scrisse con tanta grazia, con così fine e delicata avvedutezza, che a buon dritto può dirsi di lui essere stato, se non il più puro, il più simpatico degli scrittori.

Delle sue opere d'arte sarà fatta una paziente monografia. Anche come artista, l'Azeglio ha da essere giudicato ad una stregua singolare, quasi direi tutta per lui. Pochi artisti hanno lavorato quanto lui a ben comprendere che cos'è la natura. Le sue copie dal vero, sono quadri ammirabili, ne' quali si vede il verde che ha inventato Dio, si veggono le vere piante, la vera luce, il vero sole. Dopo tanti doni che in vita sua ne ha fatto, l'erede ne avrà ancora, di questi studi, quasi due centinaia! Ebbene

il suo continuo lamento era che non aveva abbastanza studiata la natura!

Oltre a' quadri celebri che or' ha più di venticinque anni ha condotto a termine a Milano, e i quali avranno senza dubbio un onorato capitolo nella storia dell' arte italiana, a non contare che i quadri dall' Azeglio eseguiti dopo il 1850, dopo che lasciò il ministero, io credo che essi raggiungano il centinaio: fra questi ve n' ha di ampie dimensioni; taluni con figure numerose, ammirabilmente delineate com' ei sapeva delinearle soprattutto nella picciola misura di 25 centimetri di altezza. Tentò anche il disegno di figure più grandi, ma non volle insistere nel tentativo.

Ciò ch' io voglio dire è questo: che vi hanno de' quadri d' Azeglio ne' quali non iscorgesi il moderno ardimento de' rinomati paesisti, perciò son più quieti, o manca l' efficacia de' sovrappositori di colore a colore, perciò son meno lucenti, e cercasi indarno la civetteria de' contrasti, il rosso baldanzoso d' un occaso ec.; ma ne' suoi quadri v' è quasi sempre la qualità la più difficile a raggiungersi, la varietà di modi e di mezzi, quale solo può essere somministrata da una fantasia ariostesca, e la qualità ancora più difficile da raggiungersi, quella della verità.

Non potea dir bugie, dicea la verità anche nei quadri.

III.

La malattia che lo trasse alla tomba era vecchia. Fin da tre o quattro anni or sono il dottor Giordano e più tardi il dottor Gamba avevano fatto un tristo prognostico. Massimo d' Azeglio andava diventando lentissimamente più fiacco, più proclive a picciole febbri, a lievi bronchiti: il colore della sua pelle perdeva quel po' di abbronzito onde l' aria libera suole inverniciare il viso di coloro che molta ne bevono, e diveniva più dilicato, più candido, più trasparente. Una lunga serie di precauzioni igieniche teneva dietro al non curante abbandono di prima: s' interrogava, si esaminava, e coll' acume sospettoso del malato andava studiando sintomi, pesandoli, confrontandoli, e suvvi edificando una diagnosi. Fu colto da un raffreddore e da una febbricciuola mentre disegnava di abbandonare la sua villeggiatura per recarsi in città. Questa febbricciuola durava: e non volendo lasciarsi sorprendere da una malattia in campagna, lontano dagli amici e dai parenti, il 9 dicembre si pose in viaggio da Cannero a Torino sì male che la febbricciuola diventò febbre gagliarda.

Questa gli durò quattordici giorni, poi scomparve. Noi tutti credemmo che la cessazione della febbre fosse il principio della convalescenza: tutti, tranne il dottore e tranne l'istesso Massimo d'Azeglio.

Infatti cessata la febbre, incominciò a prodursi una quantità di sintomi di spossatezza, di arsura, di avversione al nutrimento, di melanconia che lungo la febbre non aveva. Tuttavia rivide amici, parlò, e obbedì al medico. Ma ben presto gli fu di nuovo raccomandato il silenzio e la quiete, e non entravano più da lui che pochi parenti e pochi intimi. Le due principali circostanze del morbo, la spossatezza e l'avversione o difficoltà della nutrizione s'andarono aggravando velocemente, e infine un dì — tristo dì — trovammo il suo viso così terribilmente diverso da quello ch'era il dì innanzi che lo sgomento ci guadagnò: e quel di Massimo d'Azeglio diceva sentirsi meglio! Il suo volto s'era assai allungato e ristretto: i muscoli facciali parevan riprodurre le sinuosità delle ossa mascellari: un giallo sinistro si mesceva al bianco della sua carnagione, le tempie erano infossate... Guardammo il medico mentre guardava Azeglio, e leggemmo sul suo volto ciò che molti di noi avevan pur troppo già letto su quello dell'infelice amico!

Ma si riebbe, e più d'una volta.

Quando i dolori e gli affanni durano da lungo tempo, la natura ritrova sempre un po' di forza per lottare contro la violenza che le viene fatta; ed un'energia, un galvanismo fuggitivo, vengono a far rinascere speranze che subito dopo sono deluse.

Dopo aver pensato a tutte: agli amici, ai congiunti, ai lontani, ai vicini; dopo aver riveduta con affettuosa commozione la sua moglie, dopo aver sa-

lutato con simpatia dolcissima gli astanti, una sera sembrò dicesse:

— Adesso voglio riposare! —

Ne aveva molto bisogno il poveretto! Eran già parecchi giorni che l'affanno asmatico diventava più premente e stretto: ogni inspirazione era accompagnata da un gemito o da una interiezione. Tratto tratto facendo con fatica enorme e con interno martirio una ispirazione più lunga, spendeva il fiato raccolto in questa singultuosa, ma pacata osservazione:

— Non credeva di soffrir tanto! —

Dico osservazione, perchè un vero lamento nessuno l'ha mai udito dalle sue labbra: anche il gemito e l'interiezione, che l'asma gli imponeva, eran bene spesso più una fisica emissione di suono che non un lamento.

Quella sera sembrò adunque aver deliberato di riposare. Se non che fra i suoi parenti, uno ancora gli restava da vedere: il suo nipote Emanuele. La deliberazione fu subito mutata. Incominciò a chiedere se, e quando suo nipote era stato avvisato e chiamato. E tra il chiedere che ora era, e quanto ci mancava all'ora dell'arrivo del nipote, passò lungo tempo senza riposo, tranne quello di un lieve sopore che lentamente diveniva più e più grave e dava indizio di pressione di liquido sui lobi del cervello. Finalmente il nipote arrivò: lo salutò, un po' parlò, un po' accennò, quindi ripetè più risolutamente e definitivamente il desiderio di riposare. Vi fu un momento nel quale vicini al letto altri non v'era che sua

figlia, suo nipote ed io. Mi fe cenno (Dio buono che cenno!) che me gli avvicinassi: la figlia ed il nipote si ritrassero alquanto discosto dal letto. Accostai l'orecchio alle labbra di Massimo d'Azeglio il quale con una energia e chiarezza che mi fe strabiliare, e guardando a sghembo e con piglio guardingo i due parenti, disse:

— È principiata l'agonia? Ho fretta! —

— Il dottore vuol che tu stia cheto, in silenzio! non gittar la forza in parole inutili. —

— Il dottore? Diglielo anche a lui che ho fretta. —

Egli sapeva meglio assai di noi che per lui era finita: prima di noi, forse è più giusto che meglio di noi: imperocchè fino da alcuni giorni avanti, noi avevamo, si può dir, da un momento all'altro veduto manifestarsi sulla sua fisonomia il sintomo orrendo, quel tal sintomo che non isbaglia mai, e che a chi non ha mai visto morire non si può spiegare: il sintomo della morte.

Tuttavia per quelle altalene che sogliono manifestarsi nel corso delle gravissime malattie, ci soccorrevano ancora taluni istanti, sebben brevi, di speranza, di illusione E allora era un bisbigliare frettoloso nella vicina camera, un comunicarsi vicendevolmente le propizie congetture, le diminuzioni delle sofferenze, la tranquilla serenità dell'infermo, etc. Io credo che l'infermo sentisse tutto: sorrideva con un riso che ho veduto due volte, e che non dimenticherò mai più. E quasi calcolando la maggiore o minore sensitività di chi stava presso al letto, taceva se

v'erano signore: ma sol che vi fosse o suo nipote, o suo genero, o il marchese Stefanoni, (del quale è bene si sappia a suo onore, che stette a vegliarlo nove notti di seguito) o altri de' due o tre soliti amici, subito diceva:

— È finita: più presto, dunque, meglio. —

La visita di S. A. il principe Eugenio di Savoia gli tornò profondamente gradita; stendendo la candida e sottile mano ricordò esser egli sempre stato uno de' più fedeli sudditi ed amici della casa di Savoia. E l'occhio semispento brillò ancora un istante per la riconoscenza ch'ei sentiva verso il Principe, e ringraziollo ancora: e in questo ringraziamento a Massimo d'Azeglio s'unì tutta la popolazione di Torino.... anzi (è consolante il poterlo dire!) tutta l'Italia.

In uno de' suoi ultimi intervalli di netta intelligenza (fino al momento in cui spirò fu intelligente, ma la sua intelligenza aveva d'uopo di venir sottratta al peso del sopore con una domanda chiara, e allora la intelligenza si faceva netta); dico che in uno de' suoi ultimi intervalli di mente aperta e serena, riassunse un po' con istaccate parole, un po' col pensiero (per chi sapeva interpretarlo) tutta direi la lunga operazione di rappacificamento e di benevolenza universale che aveva intrapresa: ed è dover mio qui dire che Massimo d'Azeglio ricordò commosso un nome che non aveva da un pezzo proffe-rito, quello del suo cognato G. B. Giorgini: Massimo d'Azeglio voleva partir di qui amico di tutti coloro

che aveva amato. Non vi fu che un nome che egli non ha mai profferito: e nemmen io lo profferisco.

Strinse a più riprese la mano a tutti noi cui fu data la dolorosa consolazione di star d'appresso al suo capezzale: non rifiniva di ringraziarci: e tutti gl'istanti il poveretto pretendeva di chiamare scusa per le occupazioni, secondo lui, fastidiose che mal suo grado dava a tanta gente: egli avrebbe voluto star solo; la corda del campanello gli bastava a chiamare il servo se n'aveva bisogno; non occorreva che di notte vi fosse chi vegliasse. Tentava di sorridere, ma non ci riesciva, dicendo che la notte è fatta per dormire: imperocchè lo sventurato sapeva bene che le sue notti non le dormiva punto: anzi dalle undici di sera alle cinque del mattino correvano per lui le ore le più angosciose, le più terribili: la respirazione era più greve: miriadi di fantasimi danzavano nell'incerta mente: labbreggiava più che non parlasse, ma di mezzo ai sospiri suoi, scaturiva frequente il nome d'Italia.

Morì da buon Italiano e da buon Cristiano la mattina del 5 gennaio a ore cinque. De' due rispettabili sacerdoti che gli si avvicinarono, uno era un suo vecchio amico, l'altro sapeva chi era Massimo d'Azeglio: sicchè ambidue eran certi d'avere una missione di una ineffabile semplicità. È un galantuomo come pochi ve n'ha: gli hanno dato il soprannome di *cavalier senza macchia:* lo hanno chiamato il più leale fra gl'Italiani: non ha mai

avuto niente di suo: e il modesto suo patrimonio invece di aumentare è un po' diminuito ristretto com'era di mezzi, poteva godere il tenue stipendio da direttore della galleria: e con cinque mila lire poteva esimersi dalla necessità o di far quadri o di far libri: invece le cinque mila lire andavano fino all'ultimo centesimo snocciolate in tante segrete limosine..... così segrete che noi, che di lui tutto credevamo conoscere, abbiamo aspettato a conoscere adesso che è morto!

Che altro volete voi che avessero da dire a quest'uomo i due sacerdoti? Null'altro che questo: Tu sei un giusto! Va' e Iddio ti accolga nel suo seno!

E noi soggiungiamo:

Tu fosti un giusto! Iddio ti ha accolto nel suo seno. Abbassa lo sguardo verso di noi: inspiraci: e prega per la povera patria che tanto hai amato!

Torino, 22 gennaio 1866.

6



